

Narrare la vita, narrare il Sacro
(Chieti, Università, 19 Dicembre 2008)
di
+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

1. Il ritorno al racconto - 2. La narrazione come “memoria pericolosa” - 3. Narrare la vita, narrare il Sacro

1. Il ritorno al racconto

L’esigenza di un ritorno alla narrazione nella comunicazione delle idee è oggi quanto mai sentita: lo testimoniano molteplici segnali, dal diffondersi dei “racconti di esperienze” come forma di testimonianza e di condivisione, all’interesse crescente verso la “narratologia” e la “retorica” nelle scienze della comunicazione e nell’interpretazione dei testi sacri, fino alle filosofie dell’“io narrante” e alle espressioni della “teologia narrativa”. Questo “ritorno al racconto” si profila dopo una fase storica in cui si era privilegiata la trattazione dottrinale, spesso contrapponendo la verità universale del ragionamento ai semplici fatti della narrazione. La rinascita del bisogno di comunicare narrando si situa, in realtà, nel più generale orizzonte storico-culturale della parabola della modernità ideologica e delle sue strategie speculative.

Il processo è così descritto da Max Horkheimer e Theodor W. Adorno all’inizio della loro *Dialettica dell'Illuminismo*: “L’illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l’obiettivo di togliere agli uomini la paura e di renderli padroni. Ma la terra interamente illuminata risplende all’insegna di trionfale sventura”¹. L’ambizione di una comprensione solare del mondo, tesa a equiparare il reale all’ideale, si è scontrata col ceppo duro della realtà, stimolando la presa di coscienza dell’impossibilità di ricondurre il mondo a formule astratte, generatrici di violenza nei confronti di tutto quanto opponga loro resistenza. La ragione ideologica si è dimostrata incapace di garantire libertà e giustizia per tutti: essa va perciò superata, e il suo superamento potrà avvenire solo lì dove la verità della vita e il dolore dei vinti siano assunti e rispettati. Urge ritornare al concreto, a quella vita reale, che proprio il racconto meglio esprime nelle sue incompiutezze e nelle sue possibilità aperte: le “retour au concret” è così anche un ritorno alla scelta e al gusto del narrare.

La sfida che ne risulta riguarda ogni forma di comunicazione, ma tocca in modo particolare la trasmissione della fede cristiana, chiamata a rendere ragione della propria “pretesa” di salvezza universale in rapporto alla concreta vicenda di Gesù di Nazaret. Precisamente in questa linea si pone la riscoperta relativamente recente dell’affidabilità delle narrazioni neotestamentarie: dopo l’abbandono dell’“innocenza narrativa pre-critica” a partire dal “secolo dei Lumi”, è andato maturando un

¹ Einaudi, Torino 1966, 11.

consenso sempre più largo intorno a una sorta di “innocenza narrativa post-critica”, che dia fiducia alla storicità dei racconti evangelici, evidenziandone la credibilità. Non si tratta di tornare a una sorta d’ingenuità pre-critica, quanto piuttosto di aprirsi a “una ‘seconda innocenza’, vale a dire a una narratività... approdata al convincimento che quando la ragione, dopo tutte le analisi e interpretazioni, non è più in grado di esprimere teoricamente quanto effettivamente resta ancora da dire, sarà spinta a enunciare quel ‘di-più’ nella realtà che le sfugge in racconti e parabole”².

Un esempio significativo di tale “innocenza narrativa post-critica” è costituito dal libro di Joseph Ratzinger - Benedetto XVI *Gesù di Nazaret*³ e dal fenomeno della sua straordinaria diffusione. “Io ho fiducia nei Vangeli” (17), afferma il Papa teologo, e aggiunge a proposito del suo saggio: “Questo libro presuppone l’esegesi storico-critica e si serve dei suoi risultati” (409), ma “vuole andare oltre questo metodo mirando a un’interpretazione propriamente teologica” (*ib.*). Ciò perché Gesù “ci mostra non un Dio astratto, ma il Dio che agisce, che entra nella nostra vita e ci vuole prendere per mano. Attraverso la vita di tutti i giorni ci mostra chi siamo e che cosa dobbiamo fare di conseguenza. Ci trasmette una conoscenza impegnativa, che non ci porta solo e anzitutto a nuove cognizioni, ma cambia la nostra vita” (229). Fede e narrazione, lungi dall’opporci, si coappartengono...

2. La narrazione come “memoria pericolosa”

Le ragioni di questa riscoperta del valore della narrazione come forma comunicativa delle idee si delineano anzitutto dal confronto fra la forma narrativa e l’uso della costrizione logica: a differenza di questa “il racconto opera in modo poco appariscente e senza pretese. Non possiede la chiave dialettica, né la deriva dalle mani di Dio, una chiave che consentirebbe di mettere in luce tutti i processi oscuri della storia senza averli prima percorsi e superati. Eppure non si muove nemmeno nel buio”⁴. Va sottolineato il “senso pratico e performativo del racconto”: la narrazione coinvolge e modifica tanto il narratore, quanto il destinatario. Esempi quali i racconti dei Chassidim per la tradizione ebraica⁵, o le tradizioni popolari e i “racconti di esperienza” per quella cristiana, rivelano “in modo del tutto singolare il carattere pratico - liberante delle narrazioni”, e mostrano “come il racconto tenda alla comunicazione pratica dell’esperienza in esso riassunta e come il narratore e gli ascoltatori vengano inseriti nell’esperienza narrata”⁶. La narrazione è una sorta di “azione linguistica”, nella quale la parola si fa efficace per la vita.

Si potrebbe obiettare che questo effetto pratico-critico del narrare rischia di produrre una sorta di ricaduta nella sfera del privato o del gusto estetizzante. Se il rischio c’è, bisogna anche ricordare che si danno storie e storie: “Non esistono forse anche nella nostra epoca cosiddetta post-narrativa, narratori delle più diverse specie,

² E. Schillebeeckx, *Gesù la storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1976, 73.

³ Rizzoli, Milano 2007.

⁴ J.B. Metz, *Redenzione ed emancipazione*, in *Redenzione ed emancipazione*, Queriniana, Brescia 1975, 174.

⁵ Cf. M. Buber, *Storie e leggende Chassidiche*, Mondadori, Milano 2008.

⁶ J. B. Metz, *Breve apologia del narrare*, in *Concilium* 1973, 864.

che fanno capire ciò che le storie possono essere [...] non soltanto creazioni artistiche, produzioni qualsiasi, private, bensì racconti con effetti stimolanti nella società, in certa misura critico-sociali, quindi ‘storie pericolose?’⁷. Il valore di questo carattere “performativo” del racconto rispetto alla pura trattazione dottrinale per le culture segnate dal “grande codice”, che è la Bibbia (Northrop Frye, 1981), è evocato dalla contrapposizione che Pascal fa nel suo *Memoriale* fra “il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio narrato, e il Dio della ragione puramente argomentativa, il Dio dei filosofi”⁸. Per la fede biblica il racconto delle gesta di redenzione operate dal Signore è “memoria pericolosa”, capace di attualizzare nel presente la salvezza di Dio. Il racconto si rivela particolarmente adatto a prendere sul serio la storia umana e a mediare in maniera significativa per essa la storia salvifica, aprendo futuro e in certo modo tirando nel presente il domani promesso.

Perché sia così, il racconto va vissuto come “storia aperta”, che rimanda a un prima, fatto di attesa e di speranza, e dischiude a una continuazione nella vita di chi narra e di chi ascolta. Lo fa capire una suggestiva citazione del Vangelo apocrifo di Tommaso: “Se esprimete quello che avete dentro di voi, quello che esprimete vi salverà. Se non esprimete quello che avete dentro di voi, quello che non esprimete vi perderà” (45,30)⁹. Il racconto unisce narratore e destinatario se muove dal coinvolgimento e della trasformazione del cuore. Ciò che è in gioco in un’autentica comunicazione narrativa è insomma la persona in tutta la ricchezza delle sue potenzialità e relazioni, a partire dalla relazione fondamentale che dà vita, l’amore: perciò Sant’Agostino nel *De catechizandis rudibus* - splendida ed attualissima risposta alla domanda su come annunciare la fede in Gesù Cristo ai cercatori di Dio - sottolinea come sia la forza preveniente dell’amore a comunicare la gioia e la grazia di cui si fa memoria nel racconto: “Nulla est enim maior ad amorem invitatio quam praevenire amando” - “Non c’è invito più grande all’amore che prevenire nell’amore” (4. 7).

3. Narrare la vita, narrare il Sacro

Il riferimento decisivo al racconto, tanto per la comunicazione delle idee, quanto per la specifica trasmissione della fede, è inseparabile dalla mediazione interpretativa, che dovrà sempre tener conto di tre elementi: l’estraneità fra il narratore e ciò che è narrato (quella che Hans Georg Gadamer chiama la “Entfremdung”), la corrispondenza fra di essi (o “coappartenenza” - “Zugehörigkeit”) e la necessaria “fusione d’orizzonti” (“Horizontverschmelzung”) fra il “narrato” da una parte, e il “narrante” e i destinatari della narrazione dall’altra¹⁰. A questi tre elementi corrispondono i tre compiti classici della retorica narrativa: “docere” - “delectare” - “monere”. Se il “docere” richiama il primato dell’oggettività del contenuto, cui bisogna accostarsi nella fedeltà critica più rigorosa, il “delectare”

⁷ *Ib.*, 868s.

⁸ *Ib.*, 873.

⁹ La citazione è posta da G. Riotta in esergo al suo romanzo *Principe delle nuvole*, Rizzoli, Milano 1997.

¹⁰ Cf. H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Milano 1985².

evoca la coappartenenza e l'interesse, capace di coinvolgere l'ascoltatore del racconto, mentre il "monere" dice quell'appello alla decisione e al rinnovamento della vita, cui fa riferimento l'incontro espresso dalla "fusione di orizzonti".

Questi momenti sono propri di ogni autentica comunicazione narrativa, anche se hanno un carattere di esemplarità quando si ha a che fare con la trasmissione della fede biblica: in primo luogo, occorre considerare l'inevitabile distanza ed estraneità fra il narrante e il narrato, per accostare gli eventi del racconto con la discrezione e la vigilanza critica che non li subordini all'interesse e all'arbitrio soggettivo di chi narra. "La memoria - scrive un narratore contemporaneo, non di meno esperto delle scienze della comunicazione - fatica a recuperare i giorni dell'azzardo, quando vita e morte e destino si giocano in due mosse... Se nel tepore della casa provate non dico a narrare, ma solo a rammentare le avventure, tutto si fa opaco"¹¹. Guai a perdere, narrando, il senso dell'eccedenza della vita e della storia reale, rispetto a ogni strategia comunicativa: narrare non è dire tutto, ma invitare a un altrove, a un incontro che solo l'esperienza diretta rivela.

In secondo luogo, non va mai persa di vista la coappartenenza fra il narrato e il narrante, che è fondata sull'unicità della storia cui tutti apparteniamo: come la fede è comunicabile in quanto risponde a una nostalgia di verità presente nel cuore di ogni uomo, così ogni narrare autenticamente comunicativo fa appello all'inquietudine che dispone ogni essere umano alla ricerca e all'incontro con l'altro in ogni tempo e in ogni luogo. Diversi nella ricchezza, gli umani sono solidali e prossimi nella radicale povertà dell'esistere, che è silenzio, domanda, attesa: "Lontano dal mare, fra pastori che ignoravano la sua epopea, solo con se stesso, Odisseo fu finalmente grande. Ignoto al mondo, dimenticato dall'odio e dall'amore dell'Olimpo. Ecco la nostra ora di rivelazione: quando siamo perduti al mondo, e capaci di accettare il destino di nulla, ombre fra le ombre, ancora prima di morire"¹². Solidali in questa povertà, apparentemente prigionieri del nulla e gettati verso la morte, gli umani possono incontrarsi e comunicare fra loro nel reciproco dono della vita, narrata e vissuta, e nell'attesa di un oltre, l'oltre della speranza.

Infine, rispettando l'estraneità del passato e la sua prossimità al nostro mondo interiore aperto alla ricerca, sarà possibile giungere a quella "fusione di orizzonti", in cui consiste propriamente l'atto comunicativo: narrare sarà allora un'operazione tutt'altro che asettica, rivelando anzi il suo carattere proprio e originale di "memoria pericolosa" capace di suscitare storie, oltre che di ripresentarle, e il luogo proprio del suo realizzarsi efficace sarà la comunità delle persone, al tempo stesso soggetto e destinataria della trasmissione. Una citazione narrativa può aiutarci a percepire la forza "pericolosa" del narrare: "Il mastro tagliava il legno e l'incideva col succhiello, piallava sereno, facendo nevicare trucioli sul mare, segatura brillante nel vento di dicembre e poi, quando ormai i botti di Natale erano dimenticati, smaltava lo scheletro delle doghe, fissava la chiglia e il fasciame e dipingeva a pennellate puntuali i colori dell'iride, il rosso, l'indaco, il blu e il giallo. L'odore della vernice pungente mi riempiva come una droga le narici. Alzavo il naso, era già estate, e la

¹¹ G. Riotta, *Alborada*, Rizzoli, Milano 2002, 231.

¹² *Ib.*, 190.

barca, o Maria o Laura gentile, scendeva in acqua e sosteneva una famiglia”¹³. Il ricordo - narrando - si fa presenza: e la presenza stimola la vita a calare ancora la barca nel mare, alla ricerca della pesca, miracolosa e necessaria a tutti per vivere, per morire, per sperare la vittoria sulla morte e il trionfo della vita...

Nel campo della fede la comunità che fa memoria, narra e al tempo stesso interpreta è la Chiesa: si comprende qui come la comunione con l'insieme articolato del popolo di Dio sia condizione vitale dell'autentica comunicazione della fede in Gesù Cristo. Esempi di questo tipo di comunicazione si moltiplicano oggi nello scenario dell'annuncio del Vangelo e della catechesi, dalle “scuole della Parola”, alla diffusione della “lectio divina”, ai cosiddetti “laboratori della fede”, tutti luoghi in cui i narratori della Parola sono al tempo stesso contagiati da essa e contagiatori della sua forza liberante. Peraltro, non è difficile cogliere come ogni autentico narratore della vita, proprio lasciando aperte le sue storie al prima e al dopo, sia per natura testimone della ricerca del senso che ci pervade tutti e orientato all'ultimo orizzonte, che tutto avvolge: fra chi pensa l'essere umano come semplicemente “gettato verso la morte” e chi lo pensa invece come “mendicante del cielo” e pellegrino verso una patria ultima e definitiva, chiunque narri la vita reale è - più o meno consapevolmente - narratore del Sacro. Il Mistero ultimo abita nel più profondo di tutto ciò che esiste e tutto pervade e abbraccia con l'aura della presenza / assenza: proprio narrando la vita come cammino aperto alla sorpresa e all'imponderabile, ogni comunicatore che sia libero da chiusure ideologiche narra la nostalgia del Totalmente Altro, presente nelle pieghe più profonde di ogni cuore e della storia nel suo insieme.

Forse perciò la metafora del viaggio è così cara ai narratori di tutti i tempi e di tutte le culture, anche solo nella forma di un percorso della memoria, o delle proiezioni del desiderio e dell'attesa: il viaggio è storia aperta, cammino da un'origine a un altrove, rischio e fascino del nuovo che deve venire. Chiunque si avventuri nel mare del racconto è come il testimone di questa avventura, che è l'esistenza umana in questo mondo, costruttore di una barca, che salperà per raggiungere altre vite e nutrirle della forza misteriosa che si cela nel narrare, la forza che dimora già nello strumento della parola donatoci dal Creatore. Lo sapeva bene la tradizione dei Maestri ebrei, che del racconto ha fatto la forza della trasmissione del suo sapere. Un rabbino, citato da Martin Buber, raccontava questa storia riguardo a suo nonno, allievo del famoso rabbi Baal Shem Tov, fondatore del Chassidismo, la religiosità ardente e gioiosa della rinascita ebraica nel tempo della diaspora. Diceva dunque il racconto: “Mio nonno era paralitico. Una volta gli chiesero di raccontare qualcosa sul suo maestro, e lui raccontò che il santo Baal Shem Tov quando pregava aveva l'abitudine di saltare e ballare. Durante il racconto mio nonno si alzò in piedi, e la storia lo trascinò a tal punto che dovette mettersi a saltare e ballare per far vedere a tutti come faceva il suo maestro. Da quel momento fu guarito. È questo il modo di raccontare le storie”.

¹³ *Ib.*, 59.